

DOI. 00000000

Paolo Cherchi, *Maestri. Memorie e racconti di un apprendistato*, Ravenna, Longo, 2019, pp. 196.

Paolo Cherchi ha passato la sua vita a insegnare la letteratura romanza e comparata (italiana, spagnola e francese) nelle università americane: prima a Berkeley e poi Chicago, dove è stato a lungo *full professor* e poi *emeritus*. Ormai in pensione, è tornato per sette anni in Italia, su una cattedra da italianistica all'Università di Ferrara. Ci dà ora un libro sui Maestri che ha incontrato e frequentato nelle sue lunghe navigazioni. «Un maestro – scrive nella *Prefazione*, parlando di memoria e tradizione in un contesto che non sembra considerare più molto né l'una né l'altra – è una presenza costante, anche in modo inconscio, nella mente e negli scritti dei suoi allievi» (p. 9). Per la biografia che lo nutre, il libro è abitato da un salutare 'strabismo' italo-americano e da un senso della trasformazione attuale degli studi, a volte anche doloroso ma umanissimo. *Maestri* non è infatti solo il diario di uno degli intellettuali italiani attualmente più vivaci degli *States*, ma anche un documento di quella "rivoluzione epistemica" cui oggi si assiste in molti campi per l'informatizzazione del sapere oltre che della nostra stessa vita. E, aggiungerei, anche un documento di una curiosità umana sempre pronta a imparare dai colleghi, anche quando i primi contatti (come è il caso qui ricordato di De Robertis, all'università di Cagliari nei primi anni Sessanta) non siano stati dei migliori. Interessa quanto si legge sull'«informatizzazione» della ricerca,

che – scrive Cherchi – permette oggi a uno studente qualsiasi di “«identificare una citazione dal codice di Giustiniano che a noi costava giorni di ricerca, ma questo studente fortunato non avrà mai fra le mani le *Institutiones*, e non sentirà neppure la curiosità di sapere quanto siano voluminose e come siano composte» (p. 160). È una riflessione sulle modalità di una ricerca 'dematerializzata' che va, si capisce, ben oltre l'ambito disciplinare dell'italianistica e investe il sapere nella sua globalità, facendo di questo 'diario' anche un momento di riflessione morale.

Nell'università di Chicago, Cherchi ebbe il suo studio di fronte a quello del grande antichista Arnaldo Momigliano che, ormai in pensione dalla London University, vi insegnò durante un quindicennio venendovi due volte all'anno. Quello di Momigliano è un bellissimo ricordo, nutrito da una miriade di episodi familiari e commoventi che, nella sua prospettiva americana, integra quello datoci da Carlo Dionisotti. Il grande storico dell'antichità appare a Cherchi, senza mezzi termini, «l'uomo più colto che io abbia mai conosciuto». Così, due righe bastano per illustrarne le precocissime capacità: «[] a dodici anni Momigliano leggeva la Bibbia in ebraico, Tucidide in greco e Tacito in latino: qualche anno più tardi leggeva Dostoevskij in russo e quando non era sicuro di aver capito bene, controllava una traduzione tedesca» (p. 128). Ma il ricordo dà molto di più, e lo dà con quella modestia e familiarità che è una caratteristica generale del libro. Che, per il resto, tratta soprattutto di “maestri” americani o anglossassoni, a illustrazione di quel ricco e nutriente strabismo

culturale di cui dicevo e di cui il libro è forse, nell'ambito degli studi italiani, il primo esempio. Tra i brani che commuovono per la lucidità dell'analisi di questi due mondi, da Cherchi integrati come forse da nessun altro italianista contemporaneo, è quello sulla diversa valutazione del senso della ricerca in Europa e in America. L'osservazione nasce da un limitativo giudizio raccolto a Chicago dalla bocca del classicista Allan Bloom. Bloom era stato allievo del filosofo tedesco Leo Strauss, emigrato negli States nel 1937, e per di più autore di un libro (*The Closing of American Mind*) che «denunciava il declino degli studi umanistici nei colleges americani a tutto vantaggio degli studi sulla *politics of identity*»: un indirizzo destinato a fruttare, anni dopo, quell'etica del *politically correct* che ha segnato e ancora segna numerosi campus universitari. Momigliano, che aveva conosciuto Strauss a Chicago, poteva dunque ben essere nelle corde di Bloom, che invece ne liquidava così la grandezza: «not interesting, just erudite». Cherchi commenta il fatto di cui fu testimone: «Era – e lo capii presto – il giudizio di un americano che identificava la grandezza con l'innovazione e l'originalità. Per lui erano grandi gli storici delle *Annales*, che avevano indicato un modo “nuovo” di intendere la storia; erano grandi i Braudel che avevano scoperto il “Mediterraneo”; erano grandi gli Heyden White che avevano lanciato la nozione di “meta-history”, e così altri “innovatori”. [] La battuta di Bloom confermava quel che già sapevo: ci sono i maestri che tengono in vita una disciplina conservandone e accrescendone le ricchezze, e maestri che la rinnova-

no. La cultura americana ammira molto il secondo tipo, mentre quella italiana si sente al sicuro seguendo il primo modello. Momigliano non creava “mode”, ma faceva scuola. E quando si innova per essere di moda si sacrifica il rigore della disciplina. La corsa all'innovazione ha creato una miriade di maestri dalla vita effimera, che magari fanno molto di teoria letteraria, ma poi non sanno perché l'italiano sia una lingua “romanza”. Per fortuna esistono filoni di “conservatori” di ogni disciplina, e se sono sempre più sottili e sempre meno visibili, sono anche quelli che mantengono in vita gli *studia humanitatis*. Il modello di Momigliano era quello che sento più congeniale» (pp. 131-132).

Nel libro prevale certo la memoria di “maestri” americani e anglosassoni. Meno di maestri di quell'ispanismo che lo studioso ha coltivato in profondità fin dagli anni precedenti il suo arrivo in America, nel 1962, e qui esemplificato dai ricordi di Alberto Varvaro e Pedro Cátedra, dove troviamo la stessa familiarità e intelligenza di analisi che ho ricordato. Ma accanto ai Silverman, ai Fucilla, ai Weinberg, ai Picone o al ricordato Pedro Cátedra (l'unico cui è destinato un ritratto ‘in vita’ della raccolta) emergono altri studiosi più familiari a un pubblico italiano, che confermano la ricca e sorprendente geografia umana e professionale dello Studioso al di qua dell'Atlantico: Domenico De Robertis, Cesare Segre e, a sorpresa, l'ammirato padre Giovanni Pozzi da Locarno, attivo per trent'anni sulla cattedra di italianistica di Friburgo. Di Pozzi, non c'è un ricordo autonomo, ma in varie pagine ne è fatta memoria molto precisa con grande

ammirazione per lo studioso che Cherchi incontrò più volte e sentì vicino nell'erudizione come nell'insofferenza per troppo strette barriere disciplinari, nonché forse per l'interesse verso nuovi campi di ricerca quali l'emblematica cinque-seicentesca. Ed è bellissimo il racconto sull'episodio che lo portò a visitare padre Pozzi al convento dei frati cappuccini di Lugano, qui alle pp. 32-33. Ma tra gli italiani anche si legge un umanissimo ricordo del meno noto (ma si può essere tali insegnando letteratura sarda?) Nicola Tanda, occasione per un giudizio sulla sua identità (propria del resto anche a Cherchi) e sulla possibilità di risolverla in una pacifica convivenza con quella continentale e italiana. Nel ritratto a lui dedicato, il discorso trascorre su «come uno studio possa arricchire l'altro, sul come si debbano intendere le culture "dialettali", quale rapporto esse intrattengano e debbano mantenere con le culture egemoni o "nazionali", e quale sia il metro più giusto e fecondo nel giudicarle» (p. 134).

Si sarà a questo punto ben capito che il volume cui Paolo Cherchi affida, passati gli Ottanta, il ricordo di una intera formazione intellettuale è molto di più di una galleria di maestri. Il libro è un bilancio costante, attraverso gli incontri che hanno caratterizzato la vivace carriera di questo Maestro degli studi romanzi e comparati, ma anche umanistici e rinascimentali, di una serie di problematiche e temi trasversali alle discipline. Se dovessi scegliere due ricordi che più di tutti uniscono informata ammirazione e grande sensibilità per il ricordato sceglierei quelli di Aldo Scaglione o di Gustavo Costa.

Scaglione, che all'inizio degli anni '50 fu tra i primi italianisti emigrati in America a capire che la disciplina doveva, per poter contare qualcosa, coniugarsi nel quadro più ampio della comparatistica, esercitò ricerca e insegnamento a Chicago al più alto livello come ancora molti dei suoi libri dicono. E fu per Cherchi un maestro sicuro e un efficace mentore. A Berkeley, Costa fu personalità aperta al comparatismo e alla storia delle idee e degli studi classici. E l'informazione e il panorama schizzato nei suoi celebri saggi (sull'età dell'oro, sulla critica omerica del settecentista di Thomas Blackwell, su Vico o sul rapporto tra censura ecclesiastica e letteratura) furono assai più ampi di quelli di un italianista. Entrambi furono a Cherchi maestri anche nell'integrare gli apporti che venivano dalle due culture come nell'allargare il campo dei suoi interessi. Anche qui, ciò che qualifica i due ricordi è una particolare curiosità e sensibilità dell'autore per fatti e persone ricordati, mai oggetto di giudizi rigidi o liquidatori. Resta un *unicum* quello su Arnoldo Ferruolo "molto vicino alla nullità accademica" e tuttavia generosamente risarcito dal riconoscimento che a Berkeley aveva poi creato «un dipartimento che nel complesso fu tra i migliori negli USA in un periodo in cui cominciava il *boom* degli studi d'italiano in America» (p. 71). Sono fatti e persone sempre collocati nei loro contesti di origine e di arrivo e dunque attenti alle ragioni che li hanno prodotti. In questo lo Studioso non è solo lo storico del suo mondo ma anche un uomo naturalmente aperto al dialogo, entro quella tradizione di *studia humanitatis* che al più alto grado ha interpretato e dife-

so e che da par suo continua a interpretare agli occhi dei più giovani studiosi al di qua e al di là dell'Atlantico.

MASSIMO DANZI

★